

Il dovere di informare e la sicurezza di chi scrive

FABIANA MARTINI

giornalista e coordinatrice di Articolo 21 FVG

In questa premessa devo confessarvi che all'inizio, quando mi è stato proposto di intervenire, ho nutrito qualche perplessità. Successivamente, ragionandoci, sono giunta alla conclusione che si trattava di un'intuizione suggestiva e potenzialmente molto propositiva.

Una conclusione, quella a cui sono giunta, figlia di due consapevolezze:

- il ruolo dell'informazione;
- l'inadeguatezza dell'informazione (attuale) a rivestire quel ruolo.

Provo a spiegarmi meglio.

QUAL È (O QUALE DOVREBBE ESSERE) IL RUOLO DELL'INFORMAZIONE?

Quello di rappresentare la realtà, rispettando quella che in gergo si chiama la verità sostanziale dei fatti e offrendo a chi legge/ascolta/vede elementi per scegliere, per comprendere, per orientarsi.

Quello di fare da cane da guardia del potere, ovvero di chi ha la responsabilità di fare le leggi e di farle rispettare.

«Un'informazione all'altezza di questo compito è un'informazione capace di far conoscere anche ciò che è opaco» come direbbe il magistrato Giancarlo Caselli.

«Un'informazione che sa additare ciò che è nascosto e diffondere ciò che qualcuno non vuole si sappia» come sostiene lo scrittore e giornalista Horacio Verbitsky.

Un'informazione che, in un tempo in cui la memoria è molto labile, dove il morto di oggi fa scordare il morto di ieri, non dimentica e rappresenta un antidoto ai depistaggi e alle rimozioni collettive; un'informazione che approfondisce e offre elementi e strumenti per comprendere; un'informazione capace di scavare e di andare oltre il titolo e il fatto contingente.

AVVIENE TUTTO CIÒ?

Pensiamo ad esempio al tema di cui ci stiamo occupando stamattina, la sicurezza sul lavoro.

Quanto è stato scritto dei 535 lavoratori morti per infortuni dall'inizio dell'anno ad oggi?

Quanto è stato approfondito il fatto che 270 di questi infortuni sono avvenuti sui luoghi di lavoro, che oltre il 30% (82) ha interessato l'agricoltura, e che di questi 82 ben 44 sono morti schiacciati dal trattore?

Ci si è chiesti perché, quali siano le cause, la storia che avevano queste persone, se si è trattato di un disastro annunciato, prevedibile, evitabile? Sono stati sentiti gli esperti oppure, come spesso avviene, il giornalista ha fatto tutto da solo, presumendo di sapere? Sono stati interpellati coloro che sono deputati a garantire la sicurezza, a controllare le condizioni di lavoro, a migliorare o adeguare la legislazione e gli strumenti per attuarla?

Ho visto poco di tutto questo, mentre penso che, se ogni giorno l'informazione avesse battuto questo ferro caldissimo, avrebbe potuto svolgere un ruolo assai utile se non addirittura decisivo.

PERCHÉ NON È AVVENUTO?

Perché l'informazione oggi non è all'altezza di questo compito, di questa funzione sociale?

Non certo e non solo per il rischio di assuefazione, che pure qualcuno potrebbe invocare (i morti sul lavoro, come i morti in mare, sono talmente tanti che non fanno più notizia), ma per le condizioni di (in)sicurezza in cui i giornalisti, la maggior parte dei giornalisti, oggi è costretta ad operare.

Proverò ad offrirvi alcuni elementi in merito, non come attenuanti, ma come fattori per comprendere e conseguentemente agire.

- Le condizioni di lavoro:

si può pretendere da un collaboratore, che prende 8 euro a pezzo e che spesso lavora in solitaria, un approfondimento di questo tipo?

Forse non ce ne rendiamo conto fino in fondo, ma tutti i nostri quotidiani sono realizzati grazie al lavoro di collaboratori e collaboratrici precarie che lavorano a cottimo; per rendere ancor meglio l'idea vi basti sapere che su 50 mila giornalisti che si contano oggi in Italia solo 16 mila hanno un contratto a tempo indeterminato. Chi fa uscire in edicola o sul web i nostri giornali è un esercito spesso mandato allo sbaraglio senza munizioni e con equipaggiamento non adatto che parla lingue diverse e non si confronta sulle strategie da adottare;

- Il clima ostile nei confronti dell'informazione in Italia, peraltro istituzionalizzato:

non occorre che ripeta in questa sede certi epiteti rivolti di recente alla categoria da uno dei vicepresidenti del Consiglio, per non parlare delle liste di proscrizione. Anche qui i dati possono risultare molto efficaci. Dal 19 aprile al 28 maggio di quest'anno, in un lasso temporale di circa 40 giorni, in Italia 40 giornalisti hanno subito intimidazioni e minacce, mentre dall'inizio dell'anno sono 127 le vittime certificate: sono numeri forniti da Ossigeno per l'informazione (dove Ossigeno è un acronimo che sta per OSservatorio Su Informazioni Giornalistiche E Notizie Oscurate e richiama un concetto elementare: ogni società libera e democratica ha bisogno vitale di libertà di informazio-

ne e di espressione, come il corpo umano ha bisogno di ossigeno), un osservatorio che a partire dal 2006 sta monitorando le minacce all'informazione divise in 4 categorie (aggressioni fisiche, danneggiamenti, avvertimenti, denunce e azioni legali) e il cui contatore in 10 anni era già arrivato a 2700;

In Italia in questo momento ci sono 20 giornalisti sotto scorta: 20 colleghi e colleghe che per fare il loro mestiere rischiano ogni giorno la propria vita e quella della loro famiglia e hanno dovuto rinunciare alla propria libertà.

Non abbiamo tempo di citarli tutti, come sarebbe giusto, pertanto mi limiterò a due nomi in rappresentanza: Federica Angeli, giornalista di Repubblica e madre di tre figli ancora piccoli, che dal 17 luglio del 2013 vive sotto scorta dopo le minacce ricevute mentre svolgeva un'inchiesta sulla criminalità organizzata a Ostia.

Paolo Borrometi, giovane giornalista precario e presidente di Articolo 21, finito sotto protezione perché ha messo il naso e la penna negli affari sporchi che fioriscono assieme ai pomodorini Pachino Igp, il così detto oro rosso.

Ma a volte non è necessario ricevere minacce di morte per essere limitati nel proprio lavoro: basta una querela per diffamazione, uno strumento giuridico che nasce come forma di tutela, ma spesso viene usato per tappare la bocca ai giornalisti, specialmente se precari e con compensi bassi.

Davanti a una querela temeraria gli editori si deresponsabilizzano e lasciano da soli i giornalisti, i quali spesso sono costretti a rinunciare a quelle inchieste, perché non hanno i soldi per pagarsi un avvocato. Considerate che nel 2015 475 giornalisti italiani sono stati condannati per diffamazione, di cui 155 a pene detentive, nonostante la Corte europea sul tema della previsione del carcere per i giornalisti abbia più volte richiamato l'Italia per violazione dell'articolo 10 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Nel corso degli anni abbiamo assistito a un aumento della querela facile. Facile perché non costa nulla, ma può sortire quell'effetto intimidatorio che il presunto offeso spera di ottenere per mettere a tacere il cronista fastidioso (sebbene poi più di due terzi delle querele si rivelino infondate);

- Notiziabilità:
siamo in un contesto in cui anche a livello istituzionale si tenta di far credere che i veri problemi del Paese, quelli che dovrebbero stare in cima all'agenda politica e di conseguenza all'agenda dell'informazione, non sono quelli di cui abbiamo parlato stamattina (ovvero la sicurezza sul lavoro, la violenza contro le donne e i bambini, una vera e propria strage, la mafia), ma sono le migrazioni o altri temi enfatizzati che i giornalisti rincorrono. Indubbiamente potrebbe a questo punto intervenire la responsabilità individuale del giornalista, che dovrebbe essere capace di dettare maggiormente le priorità dell'informazione, ma per tutto ciò che abbiamo detto finora non è per nulla né semplice né scontato;

CHE COSA POSSIAMO FARE?

- Sostenere l'informazione:
In 10 anni le vendite dei giornali sono diminuite del 50%, non possiamo pretendere di avere un'informazione gratuita; sostenerla significa acquistare i giornali, abbonarsi a una testata. L'informazione è un servizio pubblico che esige il giusto compenso.
- Collaborare con l'informazione:
a volte anche (questa non vuol essere un'attenuante, ma solo un elemento su cui riflettere) le cose non corrette che vengono scritte o dette dai giornalisti coprono vuoti lasciati da altri, magari dagli esperti che non erano disponibili a rilasciare una dichiarazione o a investire del tempo in un colloquio col giornalista: nel nostro Paese, infatti, l'informazione viene spesso vissuta come una sorta di male necessario, da sopportare sperando che non faccia troppi danni, non come una risorsa per comprendere e portare alla luce utili conoscenze.
- Controllare l'informazione:
inseriamo anche gli operatori dell'informazione tra i lavoratori da osservare e da monitorare, anche e soprattutto in considerazione del fatto che i loro luoghi di lavoro sono sempre meno identificabili e circoscrivibili. Proteggiamo i giornalisti,

in quanto persone portatrici di diritti, e proteggiamo l'informazione.

Perché l'informazione è necessaria: non è questa mia una rivendicazione sindacale a tutela della categoria, che pure avrebbe ragion d'essere, ma un'affermazione a tutela della democrazia, di cui l'informazione è un prerequisito. Come diceva lo spot acquistato dal Washington Post, costato 5,25 milioni di dollari, mandato in onda durante il SuperBowl (l'evento sportivo più seguito degli States) «nell'oscurità la democrazia muore. La conoscenza ci dà potere. Sapere ci aiuta a decidere. Conoscere ci libera».

Essa inoltre ci rende più sicuri. Anche nei nostri luoghi di lavoro, perché un'informazione di qualità può contribuire ad aumentare la cultura della sicurezza e di conseguenza la sicurezza stessa.